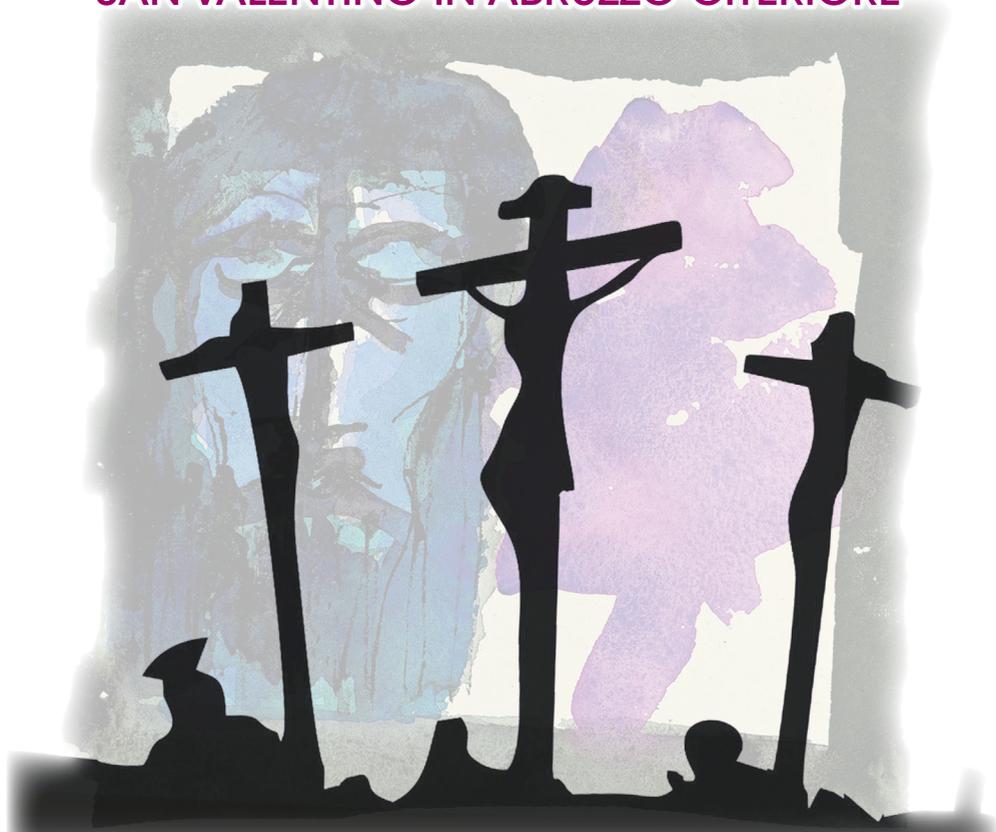


Parrocchia Santi Valentino e Damiano
SAN VALENTINO IN ABRUZZO CITERIORE



LA PASSIONE SECONDO SAN MARCO

Esercizi sprituali per il popolo

Mercoledì 24 marzo 2021

Passione di Nostro Signore Gesù Cristo secondo Marco (15,1-47)

Volete che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?

E subito, al mattino, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato. Pilato gli domandò: «Tu sei il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici». I capi dei sacerdoti lo accusavano di molte cose. Pilato lo interrogò di nuovo dicendo: «Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!». Ma Gesù non rispose più nulla, tanto che Pilato rimase stupito. A ogni festa, egli era solito rimettere in libertà per loro un carcerato, a loro richiesta. Un tale, chiamato Barabba, si trovava in carcere insieme ai ribelli che nella rivolta avevano commesso un omicidio. La folla, che si era radunata, cominciò a chiedere ciò che egli era solito concedere. Pilato rispose loro: «Volete che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». Sapeva infatti che i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. Ma i capi dei sacerdoti incitarono la folla perché, piuttosto, egli rimettesse in libertà per loro Barabba. Pilato disse loro di nuovo: «Che cosa volete dunque che io faccia di quello che voi chiamate il re dei Giudei?». Ed essi di nuovo gridarono: «Crocifiggilo!». Pilato diceva loro: «Che male ha fatto?». Ma essi gridarono più forte: «Crocifiggilo!». Pilato, volendo dare soddisfazione alla folla, rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.

Intrecciarono una corona di spine e gliela misero attorno al capo

Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la truppa. Lo vestirono di porpora, intrecciarono una corona di spine e gliela misero attorno al capo. Poi presero a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!». E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano davanti a lui. Dopo essersi fatti beffe di lui, lo spogliarono della porpora e gli fecero indossare le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.

Conducessero Gesù al luogo del Gòlgota

Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo. Conducessero Gesù al luogo del Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», e gli davano vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese.

Con lui crocifisero anche due ladroni

Poi lo crocifisero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse ciò che ognuno avrebbe preso. Erano le nove del mattino quando lo crocifisero. La scritta con il motivo della sua condanna diceva: «Il re dei Giudei». Con lui crocifisero anche due ladroni, uno a destra e uno alla sua sinistra. *[E si compì la Scrittura che dice: È stato messo tra i malfattori].*

Ha salvato altri e non può salvare sé stesso!

Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!». Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare sé stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!». E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

Gesù, dando un forte grido, spirò

Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «Eloi, Eloi, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama

Elia!». Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere». Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!». Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.

Giuseppe fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro

Venuta ormai la sera, poiché era la Parascève, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anch'egli il regno di Dio, con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, gli domandò se era morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro. Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva posto.

Meditiamo la Parola

Davanti a Pilato

Compiuto il rinnegamento e la conversione, Pietro scompare di scena. Il seguito del Vangelo va visto con gli occhi di Pietro dopo il suo pianto. Ora, si tiene il processo di Gesù di fronte all'autorità civile. Lo schema è quello di un **cerimoniale di corte** per la proclamazione del re. Gesù è proclamato re: il suo editto di proclama è la condanna a morte; la sua incoronazione è di spine; il suo corteo, la via crucis; il suo trono è la croce dove dà la vita per i nemici (i re di questo mondo li ammazzano). Può sembrare una burla per i re mondani. In realtà, agli occhi di Pietro, è ormai questo il vero re, il vero uomo realizzato, che salva. È l'altro ad essere è un re da burla che fa il male.

Nel processo religioso, Gesù è stato condannato come “Figlio di Dio”, perché è una bestemmia che Dio sia così. Qui, lo vediamo condannato come re, perché un re così, è un assurdo. Così, l'autorità religiosa consegna Gesù all'autorità civile. D'ora in poi Gesù non farà più niente, sarà **consegnato** dall'uno all'altro, passerà per tutte le mani. Il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani degli uomini: dalle mani dei capi religiosi alle mani dei capi politici; quindi, nelle mani della folla; alla fine, nelle mani di Giuseppe d'Arimatea. Ormai, chi è il Signore? È uno che **si mette nelle mani di tutti**.

La domanda di Pilato è determinante: **tu sei il re?** Il re è il messia promesso, colui che avrebbe liberato il popolo. Gesù, legato, portato, consegnato, è il re, l'uomo libero, rappresentante di Dio che libera l'uomo. Siamo di fronte ad una **evidente contraddizione**. Da qui la domanda: da cosa è legato, da cosa è portato via, da cosa è consegnato il Figlio dell'uomo? Dalla nostra violenza, dal nostro male, dalla nostra cattiveria da cui ci libera, perché non ce le restituisce, ma ha la forza di portarle su di sé.

Come nel processo precedente, anche qui è sottolineato due volte il **silenzio** di Gesù che rivela Dio amore. Se Gesù avesse risposto alle accuse, avrebbe dimostrato di avere ragione, perché innocente e l'accusatore avrebbe dovuto portare su di sé la condanna. Così, la morte sarebbe toccata a tutti coloro che lo accusavano, cioè a tutti noi. Invece, Lui non risponde. Questa è la sua regalità: la sua misericordia.

Barabba o Gesù

Ciò che avviene a ciascuno di noi è rappresentato dalla scena di Barabba. Il nome Barabba, in ebraico, vuol dire **‘figlio del padre’**. È il nome che si dava ai figli di nessuno. Questo Barabba rappresenta **tutti noi che siamo ‘figli di nessuno’**, perché ci siamo allontanati da Dio; inoltre, siamo **‘fratelli di nessuno’**, perché omicidi, ribelli, in carcere, in attesa dell’esecuzione finale. È la condizione umana. Non sappiamo da dove veniamo, non sappiamo dove andiamo, nel frattempo facciamo male agli altri e a noi stessi e aspettiamo che arrivi la nostra ora.

Gesù, invece, che è il ‘Figlio del Padre’, diventerà ‘figlio di nessuno’, e **porterà su di sé** la condanna, affinché Barabba possa diventare veramente **Bar-Abba, figlio del Padre celeste**. E a noi accade quello che è capitato a Barabba. Nei giorni della Pasqua dei giudei, egli aspettava di essere giustiziato. Invece, è **graziato**. Non sa perché, non sa come, ma è salvato dalla morte. E un innocente muore al posto suo. È la grazia della Pasqua. A ciascuno di noi capita così: Cristo è morto per me. Io ri-divento figlio del Padre, perché il Figlio porta su di sé la mia condanna. E Barabba, capirà che è davvero ‘figlio del Padre’, chiamato a diventare ‘fratello degli altri’. È il concetto di **‘grazia pasquale’** ed è il significato della morte di Gesù: vita per vita! Con la sua vita, ci ha dato la vita.

Per un fatto di giustizia vera, dovrebbero liberare Gesù. Ma se liberassero il giusto, sarebbe libero solo Dio e noi tutti saremmo condannati per la nostra violenza. Invece, ci giunge il grande dono pasquale: siamo ‘graziati’ e non per meriti. Ognuno di noi, vivendo pienamente la Pasqua, può fare l’esperienza di Barabba. Quel venerdì di quaresima, avrebbe dovuto essere condannato a morte; invece, è stato liberato. Il racconto di Barabba, prima che storico, è un **racconto teologico**. Per spiegare il significato salvifico della morte di Gesù, si usa questa scena esemplare molto sintetica, dove Barabba che è ciascuno di noi che non sappiamo di essere figli di Dio perché non lo conosciamo. Attraverso il Figlio, che si comporta da fratello fino a quel punto, possiamo conoscere il Padre e tornare ad essere fratelli in Cristo. Anche Pilato pensa di poter liberare uno dei due. Invece, è Gesù che libera ciascuno di noi, compreso Barabba e Pilato.

Crocifiggilo

Si dice anche il motivo della condanna di Gesù: **l’invidia**. Come Giuseppe, per invidia, fu venduto dai fratelli e salvò i fratelli facendoli ritrovare tali, come per invidia entrò la morte nel mondo. L’invidia, il provare fastidio per il bene, sta all’origine di tutti i mali. Qui, al posto del termine ‘popolo’ che indica qualcosa di ben definito, con una propria individualità (pensiamo al popolo di Dio, Israele...), viene usato il termine generico **‘folla’** che è il popolo ‘degradato’, animato non da spirito umano.

E questa folla, che cinque giorni prima aveva gridato ‘Osanna’, ora grida ‘Crocifiggilo’, perché di un re ‘perdente’ non sa che farsene nessuno. E a nulla servono le reiterate domande: “Ma che male ha fatto?”. Proprio perché è innocente, va crocifisso, mentre l’altro va liberato. È l’innocente che deve pagare la nostra ingiustizia. In tutta questa folla che grida, ognuno è chiamato a riconoscere la sua voce.

Per questo, **Cristo muore per tutti**. E non chiamiamoci fuori alla folla per non perdere la grazia della salvezza. È paradossale che tutto il male organizzato dal potere religioso,

politico, culturale e dalle folle sobillate – tutta opera del diavolo – alla fine non fa che salvare il mondo.

Gesù maltrattato dai soldati

Sancita la condanna alla morte di croce, Marco presenta una scena piena di **violenza** e **cattiveria gratuita**. Tutto sommato, non era necessario: bastava ucciderlo. Però la cattiveria gratuita, che esce sempre, è ineliminabile, ha bisogno di emergere ogni volta. E qui ancora di più perché, il Figlio dell'uomo sfigurato, l'*Ecce homo* di San Giovanni, ci mostra il **vero volto dell'uomo** e il **vero volto di Dio**. Dio è 'Spirito' e non ha 'volto'. L'uomo è a sua immagine e somiglianza. Il brano ci mostra il volto dell'uomo in tutta la sua verità come noi lo abbiamo ridotto nella storia a oggetto di violenza, a 'non uomo'.

I soldati portano via Gesù. Tutti i verbi sono preceduti da un pronome: il condannato **non ha più un nome, è puro oggetto**. Gesù non ha più nome perché ha il **nome di ogni uomo**. Il pronome, ripetuto dodici volte nel brano, esprime l'uomo universale. Soltanto col grido sulla Croce, dove si concentra ogni grido e che sarà ormai il grido del Figlio verso il Padre, ritorna il nome Gesù. Egli è diventato, ormai, **l'uomo universale**: in fondo siamo tutti così. Gesù è oggetto nelle mani dei soldati. Questi prendono e portano via **l'innocente fatto oggetto della violenza che tutti facciamo**. E si raduna tutta la coorte – sono duecento soldati – attorno a Lui. Egli, così, è il centro di ogni violenza. La via della salvezza che Dio ha scelto la capiamo comprendendo meglio la Croce.

Il racconto continua con altre **immagini eloquenti**: Gesù è vestito di **porpora** e coronato di spine. La porpora è la clamide scarlatta del soldato, l'abito di violenza; ma è anche l'abito dell'imperatore. Il vestito di violenza va addosso alla carne del povero già flagellato: è Lui che porta su di sé il vestito scarlato di sangue di chi fa violenza.

E gli cingono la **corona**: è la gloria di chi comanda. Ma la gloria umana sono le spine di chi ne fa le spese. Nostra gloria non è certamente amare e servire l'altro, ma fare il male, dominare. Queste spine richiamano il *Libro dei Giudici cap. 9*. Gli alberi della foresta volevano eleggere un re e chiedono all'ulivo, alla vite, e ad altri alberi buoni senza successo; chiedono, finalmente, al rovo e questi accetta, invitando tutti a rifugiarsi alla sua ombra. È una immagine che evidenzia bene il regime di violenza: chi è più violento domina col terrore e gli altri lo pagano. Gli battevano anche il capo con la **canna** che è lo scettro, il bastone del comando. E che cos'è il comando di un uomo sull'altro se non un bastone picchiato sulla testa, sulla ragione dell'altro.

E poi gli **sputano** addosso: è il disprezzo dei potenti che sostituisce il bacio di affetto e di amore; piegano le ginocchia e lo **adorano**. Attorno a Gesù si svolge la scena del mondo: la violenza, l'ingiustizia che si scarica sul giusto, sull'innocente. Al centro del male c'è sempre chi non lo fa ma lo porta, non gli altri. E non solo i soldati e i capi, ma anche servi giocano tutti allo stesso gioco. Anche il popolo che grida "Crocifiggilo". E così, inizia la via verso la Croce.

Simone di Cirene

Marco, a questo punto, inserisce un riferimento molto breve (un versetto), ma molto intenso, tant'è che è il brano più lungo della storia, che non è ancora finita: quella del

Cireneo. Nella nostra vita, noi cechiamo di stare lontano dal male, eppure, talvolta, **ci viene a cercare.** Al cireneo accade la stessa cosa. Se Gesù è l'*Ecce homo*, il giusto perseguitato, costui rappresenta **tutti gli uomini.** E proprio prima della crocifissione, Marco inserisce questo riferimento per dire: "Dove incontro ancora oggi la Croce del Signore"? In questo uomo che, come in tutti i cirenei della storia, portano quel male che non hanno fatto loro. Pur essendo una persona che assolutamente non c'entra con il testo e meno con la vicenda, che non sa neanche cosa sta accadendo, che stava facendo tutt'altra cosa e voleva andare a fare la Pasqua in famiglia, **gli capita** questa **sfortuna** enorme: di dover portare la Croce di un condannato a morte e, quindi, di essere anche lui maledetto, di non poter neanche celebrare la Pasqua.

Eppure, a quest'uomo accade la **cosa più bella** nella storia di un uomo: **aiutare Dio**, pur per un breve spazio di tempo, nel momento principale della sua vita, mentre porta la Croce del mondo. E lo fa **senza volerlo** – neanche Gesù lo voleva – addirittura **senza capirlo**; infatti, lo costrinsero a farlo. Questo brano serve a farci comprendere il senso profondo della **vocazione cristiana.** Noi crediamo che la vocazione cristiana sia aver tutto chiaro; facciamo i nostri programmi e li portiamo in fondo. Costui né sa, né vuole; eppure, gli capita. E quando gli capita reagisce, ma lo costringono. Questo è il mistero profondo di ogni vocazione, di ogni persona: **essere come Cristo.**

Il discepolo è colui che prende la propria Croce e lo segue. Il cireneo, che deve portare la **Croce degli altri** – noi portiamo solo la nostra – è l'**immagine di Cristo.** Quello che fa il cireneo per Cristo è esattamente – senza saperlo e senza volerlo – quello che Cristo fa per tutti noi, sapendolo e volendolo, nonostante anche Lui non voleva la Croce.

Di Simone conosciamo **poche notizie**; Marco ci dice che viene da Cirene in Africa, ed è lì di passaggio ritornando dalla campagna; è la persona più estranea ai racconti, non appare prima né dopo. L'uomo di Cirene è il padre di Alessandro e Rufo. In verità, nella chiesa di Roma questi tali erano noti. Infatti, nella *Lettera ai Romani 16,13*, Paolo dice: "Salutatemi anche Rufo e sua madre che è anche mia madre".

Inoltre, quest'uomo si chiama Simone, **come Pietro.** Pietro è **scomparso**, lui che **voleva** portare la Croce, voleva essere discepolo, era disposto a morire con Gesù. Questo Simone **né vuole, né sa, né capisce** cosa c'entra lui. Eppure, **gli tocca.** Egli è il **discepolo perfetto** pur non sapendolo e non volendolo. Anche se ancora non lo capisco e non lo voglio, come quell'uomo di Cirene che è stato costretto, portare la Croce è la salvezza del mondo.

Inoltre, la vocazione è una **storia di 'grazia'.** In fondo, nella nostra chiamata a seguire Gesù, c'è un'iniziativa che supera la nostra: quella del Signore. È Cristo che ci chiama e ci sceglie senza nostro merito o anche senza che lo vogliamo. La vocazione fondamentale dell'uomo è nella morte. È la vocazione ultima cui siamo chiamati 'a Dio', e allora scopriremo il nostro nome e compiremo la nostra missione di ritorno al Padre. È il momento più brutto, ma corrisponde al **nostro nascere** alla vita nuova di figli.

La crocifissione

La via della croce termina sul **'luogo del cranio'**: si chiama così il colle fuori le mura di Gerusalemme, perché secondo un'antica tradizione era sepolto il cranio di Adamo. È

il luogo che custodisce la memoria di questo primo uomo e l'albero della croce richiama l'albero della conoscenza del bene e del male. La croce sorge sulla morte di Adamo come **albero di vita**. È qui avviene un **capovolgimento**: l'uomo, invece di camminare dalla vita verso la morte, inizierà a camminare dalla morte verso la vita. Dalla morte, infatti, sorge il **'nuovo Adamo'** che non muore più.

Per alleviare il dolore e stordire, lo **anestetizzavano** con vino e mirra. Ma Gesù – sottolinea Marco – **non ne prese**. Tutto ciò che l'uomo riesce a fare davanti al dolore della morte è dare un 'anestetico'. Gesù non vuole anestetizzare la morte: per Lui essa è il luogo dove si rivela l'amore che si dona fino a dare la vita. Quel vino che non prende sostituisce l'**altro calice** che Lui **ha deciso di bere**: quello della cena, della passione, del dono di sé. Noi siamo abili nell'anestetizzare, nel rimuovere i problemi, specie la morte. Preferiamo il 'divertimento' come diversivo dalle responsabilità.

“E lo **crocifiggono!**”. È la conclusione, senza fronzoli, di una lunga storia. Marco usa il **verbo al presente** per dare l'opportunità ad ogni uomo di ogni tempo di considerare la crocifissione nella propria vita qui e ora. Noi il male e la morte non li vogliamo portare; però ci sono. E, allora, li gettiamo gli uni sulle spalle degli altri. Alla fine, arriva su Gesù che, invece, **li prende e li porta**. Egli è l'unico che questo male, che gli cade addosso come conseguenza del nostro male, lo prende e lo porta. E **non lo scarica** su nessun altro. Così, si rompe la catena; c'è un **punto conclusivo**: il male, che da Adamo in poi passa su tutti e nessuno vuole, si ferma su Gesù. La crocifissione, così come Gesù la vive, è l'evento più grande, è la grande buona notizia: **Gesù muore per me!** È impossibile che qualcuno faccia questo, e Lui l'ha fatto.

Intanto, lo hanno **spogliato**, privato della sua dignità di uomo. E la divisione delle sue vesti l'hanno tirata a sorte tra di loro vendendosele. Le vesti non vengono divise normalmente ma diventa tutto un gioco. Questo gioco è la **parabola della vita** dove vive chi uccide e muore chi è ucciso. È la vita e tutti siamo dentro questa logica in cui si gioca con la vita degli altri. In verità, nella sua **nudità**, c'è una **rivelazione**: Dio si mostra per ciò che è veramente: amore che si dona. Le vesti che noi gli rubiamo, Lui ce la dona.

C'è anche l'annotazione **dell'ora** – l'ora terza, le 9 del mattino – che è, secondo la tradizione ebraica, l'ora in cui fu **creato Adamo**, l'uomo che, nella vita, muore. Alla stessa ora, viene creato nella morte, l'uomo che vive per sempre, che non muore più.

Infine, l'**iscrizione dell'accusa** nella causa: il re dei Giudei. Il re è l'uomo libero, colui che dà la vita, l'uomo pienamente realizzato. E Gesù realizza tutte queste qualità donandole agli altri, perdendole. A differenza dei re umani che fanno tutto questo a danno degli altri. Ne abbiamo parlato commentando il processo presso Ponzio Pilato. Gesù dà la vita non assoggettando ma promuovendo la libertà degli altri, non asservendo ma servendo.

Con Gesù ci sono **due malfattori**, uno alla destra e uno alla sinistra. Di questi due, uno benedirà quel giorno, l'altro la maledirà. Il versetto 28 (*E si compì la Scrittura che dice: È stato messo tra i malfattori*) è omissso dai manoscritti più autorevoli. Ma altro non è che un ribadire che la Croce è il compimento della Scrittura.

Infatti, il Vangelo di Marco è un'introduzione alla scena della crocifissione. Il titolo stesso del Vangelo è: Gesù Cristo Figlio di Dio. Marco vuole mostrarci quel volto di Dio

che l'uomo non ha mai visto. L'uomo ha abbandonato Dio perché pensava che fosse un Dio tremendo, vendicativo, che puniva; invece, ha trovato un Dio che si perde per l'uomo che per lui sperimenta l'abbandono; un Dio che invece di condannare, si lascia condannare, invece che giudicare si lascia giudicare, invece di uccidere si lascia uccidere, invece di rubare la vita, dà la vita. Non si finisce mai di **contemplare la Croce**.

Le varie scene che compongono il grande affresco della crocifissione e morte di Gesù ci presentano tanti **particolari**: ai piedi della Croce cosa ne pensiamo noi; poi, cosa avviene e cosa fa il Signore sulla Croce.

Anzitutto, i **passanti** ai piedi della Croce bestemmano: siamo tutti noi che ai piedi della Croce pensiamo: "Ma perché non scende?". Il **peccato** è staccare Dio dalla Croce e pensare ad un **Dio che salva sé stesso**, cioè ad un Dio egoista come noi. Dio, invece, si rivela sulla Croce, ed è Dio, perché non salva sé stesso. La nostra religiosità vuole un Dio che sia come noi, egoista, che si salvi comunque, perché per noi l'importante è salvare la pelle che, comunque, prima o poi, perdiamo. E vorremmo che Dio fosse il garante del nostro egoismo. Ecco la prima smentita: Dio non è così, Dio non salva sé stesso, Dio non scende dalla Croce. Staccare Dio dalla Croce è la più grande bestemmia.

La seconda considerazione riguarda l'atteggiamento di **sommi sacerdoti** e **scribi** che dicono: come mai ha salvato gli altri e non può salvare sé stesso? Per loro questa è la smentita della divinità di Gesù: è un **impostore**. Invece Egli ha salvato gli altri donando sé stesso. Mentre noi salviamo noi stessi perdendo gli altri, Dio è diverso: non perde gli altri per salvare sé stesso.

Se Cristo scendesse dalla Croce e vi mettesse chi lo merita, cioè tutti noi, non sarebbe il Cristo, sarebbe come noi, colui che libera, ma il crocifissore di tutta l'umanità. Per cui noi **vediamo** e **crediamo** che Egli è davvero il Cristo, perché **non scende dalla Croce**. È il grande mistero che contraddice la nostra sapienza e la nostra potenza.

Ci sono anche quelli che erano **crocifissi con Lui** ad insultarlo. Neppure questi lo capiscono e lo insultano. Il che vuol dire che la Croce davvero è '**stupidità**' (è il termine che noi rendiamo con 'stoltezza') per ogni sapienza umana ed è **impotenza** per ogni desiderio dell'uomo. In realtà è la **Sapienza di Dio** e la **Potenza di Dio**, è la Sapienza e la Potenza dell'amore che ci salva.

Secondo un'antica tradizione, **Adamo** era stato creato al mattino del sesto giorno (ora siamo al sesto giorno) e **a mezzogiorno peccò**. A quell'ora venne il **buio** su tutta la terra (il peccato allontana da Dio, allontana dalla luce e dalla creazione). Alle **tre del pomeriggio**, Dio chiese ad Adamo dove fosse. E a quell'ora **Adamo era fuggito**, nascosto per paura. Anche **Gesù è lontano da Dio**, nascosto nella morte e Dio si nasconde; e grida: "Perché mi hai abbandonato?". Marco ricostruisce la storia di Adamo. L'ora sesta, il mezzogiorno, è l'ora del pieno sole. Eppure, si fa tenebra su tutta la terra: il sole, simbolo cosmico della vita, si oscura proprio nel massimo splendore. Per cui sulla Croce avviene la **fine del mondo**. Sulla Croce di Cristo tutto il male è già consumato, perché un male maggiore di quello di uccidere Dio non si può: è la fine del mondo, è il più grande male possibile. All'ora nona (le tre del pomeriggio) Gesù gridò. In questo grido di Gesù "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato!" c'è il **grido di tutta l'umanità che ha abbandonato Dio**. Noi tutti abbiamo abbandonato Dio, ma non sentiamo il

male, perché noi non amiamo Dio. Dio che ci ama, sente Lui quell'abbandono e muore di questo male.

Il Figlio, il cui essere è essere nel Padre, sperimentando l'abbandono del Padre, sperimenta il male assoluto. Ed anche il Padre che ha abbandonato il Figlio sperimenta il male assoluto. **Il male tocca direttamente Dio.** Questo **rivela chi è Dio**: è amore assoluto per noi. In questo grido, il Figlio è presente in ogni abbandono di Dio. Non c'è ormai punto lontano da Dio dove non sia presente Dio, perché ormai **sulla Croce Dio s'è messo nel punto più lontano da Dio.** E nessun abbandonato è ormai più abbandonato, perché Dio si è abbandonato per lui.

L'evangelista vuole mostrare **la passione di Dio per l'uomo**; al contrario di Adamo che, invece, pensava a un Dio antagonista dell'uomo, egoista. Qui c'è la rivelazione del Dio di tutto il creato, perché ormai non c'è punto lontano da Dio in cui non sia presente il Figlio e il Padre che ascolta il Figlio. Non c'è più perdizione per nessuno dopo questo grido. È la **salvezza del cosmo** questo grido del Figlio, questo grido di abbandono, perché il peggio è essere abbandonati da Dio. E Dio stesso che è vita, amore, pace, gioia, si è fatto abbandono, peccato – come dirà San Paolo – si è fatto perdizione assoluta; e in quella perdizione assoluta c'è Lui.

Di fronte alla grandezza dell'abbandono di Dio, **i presenti** confondono il 'Dio mio...' con 'Elia': è una specie di **fuga nella religiosità popolare.** La figura di Elia evocava la fine del mondo o i miracoli impossibili. Quindi, c'è l'attesa che venga Elia per "riconciliare il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri" secondo Malachia cap. 3. Con queste parole termina il Primo Testamento. E ora, qui sulla Croce davvero viene Elia. Il cuore del Figlio è riconciliato verso il Padre di ogni figlio, perché **l'uomo più lontano da Dio è il Crocifisso** e si rivolge al Padre dicendo: "Dio mio, Dio mio" e protesta contro l'abbandono che ha fatto Lui. E **il cuore del Padre si riconcilia con tutti i figli** perché, nell'ultimo dei figli, Lui già s'è riconciliato con tutti, anche con quelli che non lo conoscono, perché il suo Figlio ha preso il posto dell'ultimo. Quindi la Croce è il compimento di tutte le profezie.

Gesù grida due volte sulla Croce; il primo grido è il grido che contiene tutto il male dell'uomo, il grido dell'abbandono. Il secondo grido, invece, è diverso perché soffia, espira, alita lo **Spirito.** Noi siamo abituati a pensare al verbo 'spirare' nel significato di 'morire'. Ma qui c'è il **dono dello Spirito.** Di conseguenza, si squarcia il velo del tempio che separa Dio dall'uomo. Questa è la scena della **nascita di Dio sulla terra**: in quest'uomo che dona totalmente se stesso – come abbandonato da Dio a tutti gli uomini, si abbandona a Dio – nasce l'uomo nuovo. Non c'è più separazione tra Dio e uomo; si squarcia il velo. Il Crocifisso ci dà il suo Spirito: è **la creazione nuova.** È morto il vecchio Adamo e nasce l'uomo nuovo che è Dio stesso.

Il centurione

Lo squarciarsi del velo del tempio richiama lo squarciarsi del cielo nel Battesimo di Gesù al Giordano. Ma mentre là c'era **la voce del Padre**, qui c'è **la voce del centurione pagano** che dice: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!" Il centurione è la persona più lontana che c'è, il comandante del plotone di esecuzione colui che l'ha ucciso. Ora

lui **'vede'**: l'ultimo miracolo prima della passione era proprio la guarigione del cieco. Vede perché sta lì, perché sta lì davanti a Lui, perché lo vede spirare e lo vede spirare così. L'evangelista vuol portarci proprio, col centurione, **a stare lì davanti a Lui**, e vederlo, vederlo spirare e vederlo spirare così. Tutti i miracoli del Vangelo vogliono portarci a star lì per vedere lì cosa avviene. Prima non potevamo capirlo, solo ora, vedendolo spirare così, possiamo capire che era anche prima Figlio di Dio, perché è Uno che sa amare così è solo Dio.

Le donne

I Vangeli sono concordi nel porre **ai piedi della Croce l'inizio della Chiesa** e l'inizio dell'umanità nuova: è qui il vero inizio dell'Evangelo (buona notizia), cioè dell'annuncio di questo amore donato. Nella morte di Gesù le **protagoniste** sono prevalentemente **donne**. Ci sono tre donne ai piedi della Croce, due al sepolcro e tre di nuovo il giorno della Resurrezione. Dal **'vaso rotto'** – il corpo del Figlio di Dio 'rotto' in Croce – esce il **profumo di Dio** sulla terra; e il profumo è la **presenza continua di Dio nella storia, la Chiesa**, rappresentata, appunto, dalle donne che ne sono il principio.

Quello che fanno le donne ai piedi della Croce, presso il sepolcro e nella risurrezione sono esattamente i tre aspetti del nostro **Battesimo**. Battezzarsi vuol dire 'andare a fondo', 'immergersi completamente'. E le donne **si immergono nell'amore di Cristo**, muoiono a sé stesse, al proprio egoismo, perché vedono, finalmente, Colui che le ama infinitamente. Allora si immergono fin dentro alla morte, cioè accettano il limite, la morte ed escono persone nuove. Lo sguardo dell'Evangelista, tra i tanti elementi, isola le tre donne, e attraverso gli ultimi due versetti vuole indicare la nascita della Chiesa. Esse vivono quelle dinamiche che ne descrivono le **caratteristiche essenziali**: essere ai piedi della Croce, contemplare la Croce, seguire, servire e salire con Lui a Gerusalemme.

Gli **uomini non ci sono**, hanno alto da fare... non serve che stiano lì a 'vedere' uno che muore. Le donne, invece, gli vogliono bene e hanno il coraggio di stare lì a contemplare questo amore. La Chiesa non nasce, infatti, da qualcosa che facciamo, ma dallo stare lì senza far niente. E il loro sguardo che fa sì che il Cristo crocifisso – l'amore di quest'uomo che veramente è Dio perché ama così – entri nel loro cuore.

Guardandolo, non solo **entra Lui**, ma loro stesse sono sulla croce e **sentono** per Cristo la medesima **compassione**, lo stesso **amore** che Dio ha sul mondo. Guardare è esserci, è immergersi, andare a fondo in questo amore. Solo così, l'amore di Cristo può dare a noi la vita. E noi viviamo di questo amore che è il suo Spirito, e siamo finalmente figli perché il Figlio, nostro Fratello ci ha amati così.

Ancora, questo sguardo estatico diventa **preghiera**, cioè comprensione del gesto di amore del Signore. Finalmente, vediamo la nostro vero volto: è il volto di un amore infinito, non quello che temevo nelle mie paure. Le donne guardano da lontano, poi andando più vicino lo terranno in mano, prenderanno il suo corpo nelle mani e lo deporranno nel sepolcro. Il movimento porta sempre **più vicino questo amore**.

Marco ci indica anche i nomi delle donne: Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e Josè e Salome. Di loro si sa molto poco. Nella Chiesa si parlerà di Pietro, Giacomo, Giovanni che faranno tante cose importanti. Eppure, se non ci fossero state

queste donne, non ci sarebbero stati nemmeno loro: essi non avrebbero saputo né dove l'avevano messo dopo morto, né che era risorto; sarebbero stati là chiusi nel cenacolo per paura e sarebbero ancora lì ad organizzare la resistenza alle loro paure.

Le donne, invece, sono **in relazione con Lui** nella vita, nella morte e oltre la morte; come Gesù con loro. Inoltre, **lo seguivano**. È la caratteristica fondamentale del discepolo: chi ama segue, fa lo stesso cammino, le stesse scelte. E non solo lo seguivano, ma **servivano**. Servire vuol dire 'amare l'altro con la propria vita': è il contrario di asservire, possedere. Queste **donne sono come Gesù**: servono, amano in concreto, non a parole, ma coi fatti ed in verità. È l'altra qualità del discepolo.

Ma non erano solo tre: qui si dice 'e molte altre', insistendo sul fatto che sono **tutte donne**. Tra l'altro, i verbi sono esposti all'**imperfetto**, per dire che l'azione è iniziata nel passato ma è ancora in corso: lo stanno ancora seguendo e servendo. E **sono rimaste con Gesù**: è la qualità definitiva del discepolo. **Questo è il principio della Chiesa, della nostra vita, del Battesimo**.

Il sepolcro

Cristo si è fatto in tutto simile a noi, escluso il peccato. E ciò che lo rende davvero uguale a tutti è la **deposizione nel sepolcro**: non può fare più nulla come noi non potremo fare più nulla. E **scende agli inferi**, dove **incontra tutta l'umanità** (già morti o non ancora morti). Lì trova tutti, lì si dà convegno tutta la storia, lì incontra Adamo, lì incontra Giuda, incontra, insomma, la totalità dell'umanità. La **salvezza** è che **Gesù va all'inferno**, diventa quello che tutti diventiamo, gente che ha perso la vita, gente che ha lasciato tutto. Nel nulla degli inferi c'è il Verbo creatore che **dà la vita a tutti e per tutti**. Allora, non c'è più perdizione nella storia e la contemplazione del sepolcro è evangelizzazione, quel lasciare entrare la notizia nel punto più profondo di noi: nel cuore che è sede della nella 'memoria'.

Il termine 'memoria' ha la stessa radice di morte: noi siamo **memoria** costante **della morte**. Ora, invece, dove c'è memoria della morte, c'è la **presenza della vita** e allora possiamo vivere una vita piena, perché sappiamo che non finiamo nel nulla della distruzione, ma andiamo incontro al Signore della vita che ci ha amato ed ha dato sé stesso per tutti noi.

Gesù nel sepolcro resta tre giorni in braccio alla morte. E Pietro, nella prima lettera al capitolo 3,19 dice: "Andò ad annunciare il Vangelo a quelli che non avevano creduto dai tempi di Noè". Il Crocifisso va a **portare la buona notizia a tutti i perduti**, a tutti quelli che non credono, dicendo "Sono qui anch'io con voi". È il gesto di **solidarietà assoluta di Dio** con l'uomo.

Viene la sera che precede la festa. Inizia il **riposo del settimo giorno**: Dio ha compiuto la sua creazione e trova finalmente l'uomo che cerca fin dal principio. È il giorno del **compimento**. Intanto, per deporre il corpo di Gesù e seppellirlo occorrono pareri importanti: Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del Sinedrio e amico di Gesù, Pilato e il centurione. La morte di Gesù è certificata da tre persone per ben due volte. Infine, Pilato 'regalò' (letteralmente) il coperchio a Giuseppe. Egli si trova nelle mani il **'dono del corpo'**. Il Vangelo vuole portare tutti noi a ricevere questo dono, nelle nostre mani; ed

è quello che riceviamo **nell'Eucaristia**, è il corpo dato per noi. E questo **corpo è la nostra salvezza**. Questo è dato a Giuseppe e, da Giuseppe, ricevuto e passato a noi, come dono, come eredità. Giuseppe compra un lino con il quale lo cala dalla Croce e poi lo avvolge. Quindi, lo depongono nel sepolcro e rotolano una grossa pietra per sigillarlo. È proprio quello che facciamo noi davanti alla morte: **copriamo** con un velo bianco, poi **mettiamo una pietra** sopra. Tutto quello che può fare l'uomo davanti alla morte è la pietà di coprirlo, ricordandola. Questa pietà è quella di Giuseppe d'Arimatea che lo depone nel sepolcro, il grembo della madre terra. Il termine greco sepolcro vuol dire, non a caso, 'memoriale'.

In verità, il sepolcro di Cristo non sta al di là della pietra; la morte sta al di qua, nel **nostro cuore**, perché **lì è il Signore della vita**. Dietro quella pietra c'è Colui che mi ha amato e mi ama di amore eterno. Colui che risorgerà due giorni dopo, il terzo giorno. Il sepolcro sta di qua nelle mie paure, nelle mie chiusure. Ma è importante che **io guardi quel sepolcro** e che **veda Chi c'è dentro**, in modo che anche nel sepolcro che è nel mio cuore veda Chi c'è dentro ormai: **nel mio cuore c'è il Signore che mi ama così tanto**. E questa è la liberazione dell'uomo, che può finalmente riconciliarsi con la vita. Nella mia morte incontro la vita. E questo è la mia salvezza e la mia gioia.

Il testo è tratto dalle meditazioni di p. Filippo Clerici e p. Silvano Fausti, Gesuiti della Comunità di Villapizzone in Milano

Per la riflessione:

- Gesù è il vero Re, umile, silenzioso, che si mette nelle mani di tutti, che mi salva. E io riconosco questo Re diverso dai re mondani? E mi lascio salvare? Credo che porti la mia condanna per farmi tornare ad essere 'figlio/a del Padre' mentre sono 'figlio/a di nessuno'? Accolgo la 'grazia pasquale' che mi salva al di là dei miei meriti?
- Gesù è condannato per invidia. E io riconosco in mezzo alla 'folla' che Cristo muore per me? E contemplo la Croce per comprende fino a che punto è giunto l'amore di Dio per me e per ogni uomo?
- Su Gesù si esercita una violenza gratuita non necessaria: sono gli effetti del male che devasta l'umanità fino alle estreme conseguenze. Credo che Gesù riveli il vero volto dell'uomo e di Dio? E io cosa faccio al Signore? Cosa, invece, fa Lui per me?
- La vocazione cristiana è essere come Cristo? Io come rispondo a questa chiamata? Pianifico e organizzo la mia vita o corrispondo al piano di Dio che non sempre corrisponde al mio progetto?
- Sulla Croce, Gesù sperimenta la lontananza più totale da Dio: è la nostra lontananza da Lui. Riconosco la sua presenza che colma ogni distanza e ci fa di nuovo figli e fratelli? O perdo la speranza di fronte al dolore e alla morte?
- Ai piedi della Croce nasce la Chiesa: e io sto con il Signore? Lo seguo, lo servo, lo amo? E accolgo il dono dell'Eucaristia per essere Corpo di Cristo, Chiesa?